

## Riconoscimenti

Arte, il «Pino Pascali» a Fabio Sargentini  
E una mostra in Puglia

Fabio Sargentini (1939), lo storico gallerista de «L'Attico» di Roma, è il vincitore della XXI edizione del «Premio Pino Pascali» assegnato da un Comitato Scientifico composto da Pietro Marino, presidente, Valérie Da Costa, Carlo Berardi, Marco Giusti e Rosalba Branà, direttrice della Fondazione Museo dedicata all'artista Pino Pascali (1935-1968). Per l'occasione la Fondazione proporrà nella sua sede di Polignano a Mare,

in provincia di Bari (museopinopascali.it), la mostra *My Way-Installazione con figure* (dal 26 gennaio al 16 giugno) con uno spettacolare progetto proprio di Sargentini. La mostra vuole far rivivere uno dei momenti più intensi e stimolanti della prima sede espositiva della galleria L'Attico (in via Beccaria): un viaggio nel tempo e nella storia dell'arte (oltre che nei ricordi di un gallerista). Il percorso espositivo presenterà una serie di



Fabio Sargentini

stampe di grande formato che ritraggono le principali mostre svoltesi nella galleria. Di fronte a queste grandi immagini le sagome fotografiche a dimensione reale di alcuni tra gli artisti che hanno segnato il percorso de L'Attico: Jannis Kounellis, Eliseo Mattiacci, Simone Forti, Robert Smithson, Gino De Dominicis. Oltre a Pino Pascali e, naturalmente, a Fabio Sargentini. (k. d'a.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Premi Amerighi miglior opera prima

## La «resilienza» di Marco Balzano vince il Bagutta

di Pierluigi Panza

**R**esto qui, vincitore della 92ª edizione del Premio Bagutta è un romanzo sulla «resilienza». I suoi protagonisti difendono il *genius loci* di un paese dell'Alto Adige contro le sciagure politiche e industriali che incombono su di esso e lo travolgono: dopo il 1950 resterà solo la sommità di un campanile, che spunta dal lago di Resia, a testimoniare ciò che fu. È un romanzo, edito da Einaudi, breve e di agile lettura sebbene la consacrazione del suo giovane autore, Marco Balzano (nella foto sotto), resti nelle mani del futuro.

Negli ultimi anni il Bagutta ha dovuto affrontare l'addio al luogo natale (il ristorante di via Bagutta), la concorrenza di un omonimo premio e la scomparsa di uno storico giurato, Pietro Cheli; ma, al contrario del paese di Curon Venosta narrato da Balzano, ha superato queste avversità trovando importanti finanziatori e rilanciandosi come il più vecchio premio letterario italiano. Una spontanea tendenza verso autori o case editrici schierati lo ha reso più «orientato» che in passato, quando il riconoscimento andava per la prosa letteraria a figure come Pietro Citati e Giovanni Macchia, per la letteratura ad Alberto Arbasino e Roberto Calasso, per la narrativa di intrattenimento a Piero Chiara (che ha oggi un erede in Andrea Vitali) mentre per la poesia, con Maurizio Cucchi e Valerio Magrelli premiati nel 2014, si è evidenziata una certa continuità con Sandro Penna (1977) e Luciano Erba (1988).

Quest'anno a sfidarsi all'ultimo voto sono stati in quattro: Maria Pace Ottieri con *Il Vesuvio universale* (pure questo Einaudi), Antonio Riccardi con *Tormenti della cattività*, poesie che richiamano Vittorio Sereni (Garzanti), Antonio Scurati con *M* (Bompiani), e appunto, Balzano, che ha vinto «per una incollatura». Balzano, insegnante di italiano, vincitore già di premi letterari, è scrittore piuttosto schivo. Questo aspetto, crediamo spontaneo, gli avrà giovato presso i giurati che, al contrario, saranno forse stati mossi da qualche personale inclinazione verso Antonio Scurati (uno dei giurati fu preso di mira in un suo libro...), il cui romanzo, pure sul fascismo, al netto degli anacronismi evidenziati da Ernesto Galli della Loggia ha più fiato. Scurati, peraltro, dedicò un bel libro alle Cinque Giornate di Milano (*Una storia romantica*) ma l'orientamento della giuria sarebbe stato quello di non badare «alla carriera» ma di concentrarsi sul solo volume «in concorso». E quello di Balzano è piaciuto «per la sua essenzialità».

Il libro vincitore non sfugge all'einaudismo. Durante il Ventennio, Mussolini spinge a italianizzare i nomi tedeschi dei paesi, delle strade e persino quelli sulle lapidi dei defunti: non è difficile leggere in ciò una metaforica critica al presente «sovrano». La protagonista del romanzo, la maestra elementare Trina, è una donna tosta che combatte le avversità, conosce Erich Hauser, si sposa, ha due figli, Michael e Marica che, quando ha poco più di dieci anni, scompare. Distrutta da questa «perdita», Trina fugge in montagna con il marito che diserta il servizio militare. Con l'8 settembre arrivano i tedeschi e si riparte da capo. Ma il peggio deve ancora arrivare e si chiama progresso, che reclama la costruzione di una diga... Il libro, presentato anche in altri premi (Strega, Comisso), pare aver sempre ricevuto un certo apprezzamento.

Decisione quasi unanime per il premio Bagutta all'opera prima, andato a Marco Amerighi per *Le ore contate* (Mondadori). Gli autori saranno premiati domenica sera nella Sala dell'Ermellino a Milano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'incontro



● Il libro di Fabio Rizzoli, *La vita in più*. Una storia vera, è pubblicato da Mondadori (pp. 164, € 17)

● Fabio Rizzoli (qui sopra) è nato a Bologna nel 1974. Ha pubblicato *Almanacco dei giorni migliori*. Primavera nel 2011 e, l'anno dopo, *Inverno*, entrambi editi da Fandem. *La vita in più* è il suo primo romanzo

● Fabio Rizzoli incontrerà i lettori martedì 29 gennaio a Bologna (alle 18, Libreria Coop Ambasciatori, via Orefici 19). Con lui dialogherà Alberto Sebastiani

## Il saggio



● S'intitola *Il cristianesimo, Gesù e la modernità* il nuovo libro dello storico Mauro Pesce pubblicato dall'editore Carocci (pp. 279, € 24)

Narrativa Il libro di Fabio Rizzoli (Mondadori), un po' memoir sulla propria malattia e un po' romanzo

## Cronaca di una vita interrotta che diventa un'altra vita

di Giulia Ziino

**T**rentasei giorni. E niente sarà più come prima. Poco più di un mese, eppure un tempo lunghissimo, dilatato. Terribilmente decisivo. È il tempo dell'ospedale — scandito da nuovi rapporti, nuove abitudini — e della malattia, onda anomala che travolge tutto. È il tempo della pagina scritta, delle parole. Dei pensieri. Trentasei giorni: tanto dura questo romanzo, *La vita in più* (Mondadori).

«Una storia vera», dice il sottotitolo. L'autore, Fabio Rizzoli, l'ha vissuta sulla sua pelle. «Ho scritto — racconta al «Corriere» — tenendo davanti agli occhi la mia cartella clinica»: un tema troppo delicato per rischiare imprecisioni. Il resto — la storia del protagonista, quarantenne di (qualche) successo, traditore seriale, mediamente irresoluto, la cui vita viene sconvolta da una diagnosi crudele — è romanzo: poi, certo, i confini non sono mai così netti, «e alcune cose appartengono davvero alla mia vita, altre sono invenzione pura».

La genesi di questo libro è già una storia: Rizzoli, bolognese, classe 1974, meno di dieci anni fa sembrava aver trovato una sua piccola ma promettente strada. Due libri pubblicati — *Almanacco dei giorni migliori*. Primavera, uscito nel 2011 per Fandem e subito seguito dalla seconda puntata, *Inverno* —: non romanzi ma una sorta di lunari in cui, giorno per giorno, Fabio suggeriva letture, dischi da ascoltare e raccontava piccole storie, pochi minuti di lettura l'una. Una formula che convince i lettori: i giornali ne scrivono, nelle interviste Rizzoli — esordiente «a suo nome» ma allora già rodato ghostwriter e consulente creativo — annuncia l'intenzione di fare il salto in avanti e tentare

Roy Lichtenstein (1923-1997), *Bedroom at Arles* (1992), ricostruzione 3D per il Moco Museum di Amsterdam

la misura del romanzo. Le premesse ci sono ma il destino non è d'accordo: tumore, un buco nero di quattro anni tra cure principali e complicanze, un intervento alla schiena, la riabilitazione. Ma è ancora vita, la vita in più. E la voglia di scrivere ancora: «Provavo — racconta lui — ma non buttavo giù una riga». Poi la rivelazione: «La storia l'avevo lì, davanti a me».

E allora eccola, *La vita in più*. Comincia con un mal di schiena, un medico di base che pensa al solito caso di ipochondria, un esame in pronto soccorso. E tutto va a pezzi. Il ricovero, la prospettiva della fine che, oltre al singolo, sconvolge ogni relazione che lo riguarda: genitori, amici, compagna, tutti costretti a confrontarsi con il cancro e nessuno che ne uscirà immutato. «Questo — dice Rizzoli — è un romanzo d'amore, non di malattia». Vero: nell'inevitabile forza distruttiva del tumore, nella paura — pura, tangibile — di non farcela, vengono fuori il quotidiano, le debolezze, anche i valori.

Dal minimo al massimo, simbolicamente incarnati dall'amore del protagonista che «prima» fiorisce — e naufraga — nello squallido appartamento di una prostituta e «dopo» diventa amore universale, per la natura, il creato. Non una parabola, però, ma una vicenda vera. Nessun santino, nessuna discesa agli inferi: un quarantenne irrisolto, diviso tra la palestra, le donne, il lavoro che non ingrana. Che reagisce a modo suo alla sentenza di morte notificatagli una mattina qualunque. Che si convince che non può che sopravvivere — «Si parla sempre di lotta al cancro, io fin da subito ho ragionato in termini di negoziazione tra due parti di me». Che si arrende alla marea protettiva dell'ospedale — «Non

## Passaggi

La diagnosi, l'ospedale e i tanti rapporti (i genitori, gli amici, la compagna) ridefiniti

era un carcere ma un utero. Una parte di me avrebbe desiderato non uscirne mai». Che inventa piccoli riti di difesa.

Poi ci sono gli incontri: le donne, i genitori, i compagni di corsia dai profili sempre sfuggenti, doppi, mai afferrati fino in fondo eppure gli unici capaci di capire quello che stai vivendo, il tempo lento dell'ospedale. Un mondo costruito intorno alla voce del protagonista, la più forte.

«Questo libro è anche il frutto di due anni di psicoterapia», racconta Rizzoli. «Sopravvivere alla malattia sul momento ti dà un'energia fortissima: i pericoli maggiori, per la mente, saltano fuori col tempo». E allora ecco l'esigenza di capire, contestualizzare l'esperienza: «La prima stesura nasceva da questo, erano 320 pagine». Poi un lungo lavoro di pulizia del testo ha portato al romanzo: non una testimonianza, dunque, ma un racconto da cui separarsi e prendere le distanze. E consegnare alla sua terza vita, in mano ai lettori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cristianesimo Nel lavoro di Mauro Pesce (Carocci) emerge il senso di una lunga attività di ricerca

## E la Bibbia finì sotto la lente della scienza

di Marco Rizzi

**M**auro Pesce è uno dei maggiori storici italiani delle origini cristiane, i cui lavori sono stati tradotti in molte lingue. Il suo nome è diventato noto al grande pubblico per lo straordinario successo del libro intervista con Corrado Augias *Inchiesta su Gesù* (Mondadori, 2006). Il suo nuovo lavoro, *Il cristianesimo, Gesù e la modernità* (Carocci), mette al centro appunto l'intreccio che lega la figura di Gesù, la nascita del cristianesimo e la modernità; si tratta, per Pesce, del problema centrale «per chi si interroga oggi sul signifi-

ficato della lunga esperienza storica» del cristianesimo.

La modernità, a suo dire, ha fatto nascere la domanda su come sia stato possibile che dalla predicazione di Gesù, tutta interna all'ebraismo antico, possa essere nata una nuova religione in opposizione a esso. Al centro del libro sta quindi il capitolo intitolato «La scienza, il cristianesimo e la Bibbia in età moderna», che esamina il profondo mutamento della funzione culturale delle Sacre Scritture determinata dal nuovo metodo scientifico.

Da un'altra prospettiva, il libro può essere visto come un'auto-rivisitazione della biografia intellettuale dello

stesso Pesce. I suoi interessi teologici risalgono infatti alla tesi di laurea in filosofia che riguardava la *Nouvelle théologie*, la corrente teologica cattolica che alla metà del XX secolo sottolineò il carattere storico del cristianesimo e tentò una conciliazione con il mondo contemporaneo. Specializzandosi con Tullio Gregory, Pesce studiò in seguito la *Lettera a Cristina di Lorena*.

## Pietra miliare

Fondamentale la svolta segnata dalla lettera di Galileo Galilei a Cristina di Lorena

na, scritta da Galileo Galilei nel 1615, uno dei capisaldi teorici della scienza moderna e del suo distacco dalla teologia.

Nell'ambito del centro di ricerca promosso da Giuseppe Dossetti e Giuseppe Alberigo a Bologna negli anni Settanta, Pesce si è quindi dedicato alle figure centrali delle origini cristiane, dapprima Paolo di Tarso e poi lo stesso Gesù, per indagare infine la dimensione antropologica e sociale delle prime comunità cristiane e il loro progressivo distacco dalla originaria matrice ebraica. Letta in controtendenza, la storiografia si rivela spesso autobiografia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA